

IN STATO DI «MORTE CEREBRALE» DOPO UNA BANALE OPERAZIONE PER LE ADENOIDI

L'America si spacca per la piccola Jahi

Una 13enne in coma riapre la ferita del caso Terri Schiavo. Il giudice: è morta. I genitori: no, il cuore batte

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA NEW YORK

Il cuore batte ma la mente è morta e ciò trasforma Jahi McMath nel nuovo caso, fra scienza e fede, che lacererà l'America.

Jahi è una bambina afro-americana di 13 anni che il 9 dicembre è stata operata al «Children Hospital» di Oakland, in California, per un'asportazione di tonsille e adenoidi resasi necessaria per risolvere una grave apnea ostruttiva del sonno. Jahi si è risvegliata, sembrava star bene ma poi sono sopraggiunte serie complicazioni con l'interruzione del flusso del sangue al cervello che ha determinato la morte cerebrale.

Per l'ospedale ciò significa la morte della paziente ma la madre, Nailah Winkfield, è una battista praticante e si è subito opposta a staccare il ventilatore che consente alla bambina di respirare. «Credo in Dio, credo fermamente che se la avesse voluta morta l'avrebbe già presa con sé - af-

Per i medici non c'è speranza. Un ospedale di New York si è detto disposto ad accoglierla

ferma la madre -, ma poiché il suo piccolo cuore ancora batte, il sangue circola, lei si muove quando le sono vicino e ciò significa che non è deceduta».

La donna ha così chiesto all'ospedale di «attaccare i tubi dell'alimentazione» alla figlia ma i dottori si sono rifiutati e, dopo aver condotto ulteriori accertamenti, la disputa è arrivata davanti al giudice della contea di Alameda, Evelio Grillo, la cui decisione è stata contro la famiglia. «La bambina è deceduta, autorizzo la pubblicazione del certificato di morte» ha stabilito Grillo senza pe-

Hanno detto

Non voglio sostituirmi a Dio, ma sono convinta che la mia piccola ce la farà

Nailah Winkfield
Madre di Jahi

Non esistono casi conosciuti di persone cerebralmente morte tornate in vita

David Magnus
Direttore Biomedicina
Etica di Stanford

rò riuscire a porre fine alla contesa perché Christopher Dolan, avvocato della famiglia, ha fatto sapere di «aver identificato a New York una struttura sanitaria disposta ad accogliere Jahi fino a quando si riprenderà».

L'esistenza di tale offerta, assieme all'opposizione della madre, impedisce al «Children Hospital» di staccare il ventilatore e innesca una polemica pubblica che ha tenuto banco nei talk show tv domenicali. Su un fronte ci sono le tesi della maggioranza dei dottori, secondo i quali la morte cerebrale non è uno stato vegetativo reversibi-



I genitori della piccola Jahi davanti all'ospedale di Oakland



L'avvocato Christopher Dolan assiste la famiglia Winkfield nella ricerca di un ospedale per Jahi



Terri Schiavo Aveva subito danni cerebrali; visse in stato vegetativo persistente per 15 anni

le, mentre sull'altra si schierano associazioni di famigliari di malati e gruppi religiosi secondo i quali deve essere consentito alla bambina di «avere la possibilità di vivere». A sostegno della madre di Jahi c'è anche la Fondazione Terri Schiavo, che porta il nome della donna in stato vegetativo morta in Florida nel 2005 al termine di un lungo braccio di ferro legale, che si offre di coprire parte delle spese di trasferimento dalla California a New York.

La battaglia di Nailah per trovare un ospedale alla figlia ha però un limite oggettivo nel

rischio che lo spostamento possa ucciderla ma la donna sembra comunque determinata a tentare: «Sono convinta che Jahi ce la farà». Nella comunità medica sono in molti tuttavia a dubitare che l'opzione New York possa concretizzarsi. «Davanti alla pubblicazione di un certificato di morte nessun ospedale può accogliere Jahi affermando che sia viva» osserva David Magnus, direttore del Centro di Biomedicina Etica dell'Università di Stanford, ribadendo che «non esistono nella scienza casi conosciuti di persone cerebral-

mente morte tornate in vita» a differenza di quanto avvenuto in situazioni di pazienti terminali in stato vegetativo.

Fra i casi più noti c'è quello di Jesse Koochin, il bambino di 6 dello Utah che nel 2004 venne dichiarato cerebralmente morto ma venne portato a casa dai genitori e riuscì a respirare per un altro mese prima di smettere.

La madre tuttavia non si arrende davanti alle evidenze scientifiche, scende in strada a Oakland per incontrare i reporter e afferma, fra le lacrime: «Mi accusano di volerli sostituire a Dio ma non è così, sono

solo una donna che crede profondamente nell'esistenza di Dio e si oppone a staccare la spina a una ragazza che ancora respira». «Non credo a quelli che dicono che staccando il ventilatore mia figlia starà meglio - aggiunge la madre - credo a quello che vedo, dobbiamo darle una possibilità di farcela».

Davanti all'insistenza della donna, il portavoce dell'ospedale Sam Singer, ammette che «faremo un passo indietro se verrà qui un dottore per inserire i tubi dell'alimentazione nella bambina e poi si assume la responsabilità del trasferimento».

De Blasio, via al mandato nella villa da sogno restaurata da Bloomberg

Lunghe file di gente al gelo per "l'inauguration"

La storia

PAOLO MASTROLLI
INVIATO A NEW YORK

Dal cielo grigio cade un leggero nevischio, per terra c'è la neve lasciata dalla bufera di giovedì notte, e sui sentieri del parco davanti a Gracie Mansion si è formato un sottile strato di ghiaccio che fa scivolare anche chi è venuto con le scarpe da montagna. Eppure alle undici di mattina di domenica c'è già la fila, per stringere la mano a Bill de Blasio.

Dopo il giuramento in pompa magna del primo gennaio, con la formula pronunciata dall'ex presidente Clinton e la Bibbia di Roosevelt, il nuovo sindaco di New York ha deciso che l'inauguration doveva avvenire con una cerimonia dedicata alla gente, per la gente e con la gente. Ha fatto distribuire qual-

che centinaio di biglietti via internet e si è piazzato nel salone buono della residenza ufficiale, dove lui tornerà a vivere con la sua famiglia, dopo che Michael Bloomberg aveva donato 5 milioni di dollari per restaurarla, ma non ci aveva passato nemmeno una notte. «Open house», l'ha chiamata de Blasio: «Sono eccitato di dare il benvenuto ai newyorchesi di ogni parte della città, dentro alla casa del popolo. Non potrei immaginare una maniera migliore di concludere la settimana del mio insediamento, se non passandola con i miei concittadini».

Gracie Mansion è una villa coloniale in riva al fiume, sulla East End Avenue all'altezza dell'ottantottesima strada. Quando il mercante e armatore Archibald Gracie l'aveva fatta costruire, nel 1799, qui era piena campagna: oggi è il prestigioso Upper East Side, a un passo dalle scuole private d'élite tipo Brearley e Chapin, dove aveva studiato anche Jacqueline Kennedy. Una bella sfida, trasferirsi da Brooklyn a qui, per l'ex candidato che ha vinto le elezioni raccontando «the tale of two cities», la storia della disuguaglianza economica e sociale rampante a New York. È venuto a



La fila davanti alla Gracie Mansion

vivere nel cuore del quartiere dove abitano i ricchi che guadagnano più di mezzo milione di dollari all'anno, a cui vuole alzare le tasse per finanziare progetti come l'istruzione universale per i bambini prima delle elementari.



CARLO ALLEGRI/REUTERS

Residenza ufficiale

De Blasio vivrà nella villa a differenza di Bloomberg

Ci mettiamo in fila come tutti gli altri, col nostro biglietto, e per fortuna che lungo il sentiero nel parco il sindaco ha fatto montare una tenda dove distribuiscono cioccolata e sidro caldi, altrimenti ci verrebbe da piangere per il gelo. L'Housing Authority's Youth Chorus intona canzoni natalizie, che non si capisce dove trovano il fiato. Ci ripariamo dal nevischio sotto all'ombrello di Nathan Parker, un amministratore di scuole pubbliche del New Jersey, che vive nell'Upper West Side di Manhattan ed è venuto a salutare il nuovo sindaco insieme alla moglie per senso civico: «La sua elezione è un segnale importante, perché dimostra come la città voglia davvero affrontare il problema della disuguaglianza. Anche la classe media, che in buona parte lo ha votato.

Però la transizione non mi è piaciuta».

Nathan si spiega meglio: «Hanno messo Bloomberg fuori dalla porta come fosse un malfattore. In realtà è un miliardario che ha pagato per fare il sindaco, e quindi era incorruttibile. Ha donato un sacco di soldi alla città, e si poteva trovare la maniera di costruire una partnership con lui utile a tutti». La moglie Rachel annuisce, e aggiunge: «L'importante ora è che de Blasio riesca a ridurre la disuguaglianza, senza fermare la crescita economica o compromettere la sicurezza. Se ci riuscirà, diventerà un modello».

Quando arriva il nostro turno di stringergli la mano, il sindaco è socievole come sempre: «Come vanno le cose a Torino?». Sorride e aggiunge: «Grazie per il sostegno venuto dall'Italia, ne avrò bisogno».